

Il segretario di Stato Usa farà tappa in Arabia Saudita per convincere re Fahd dell'attacco contro Baghdad

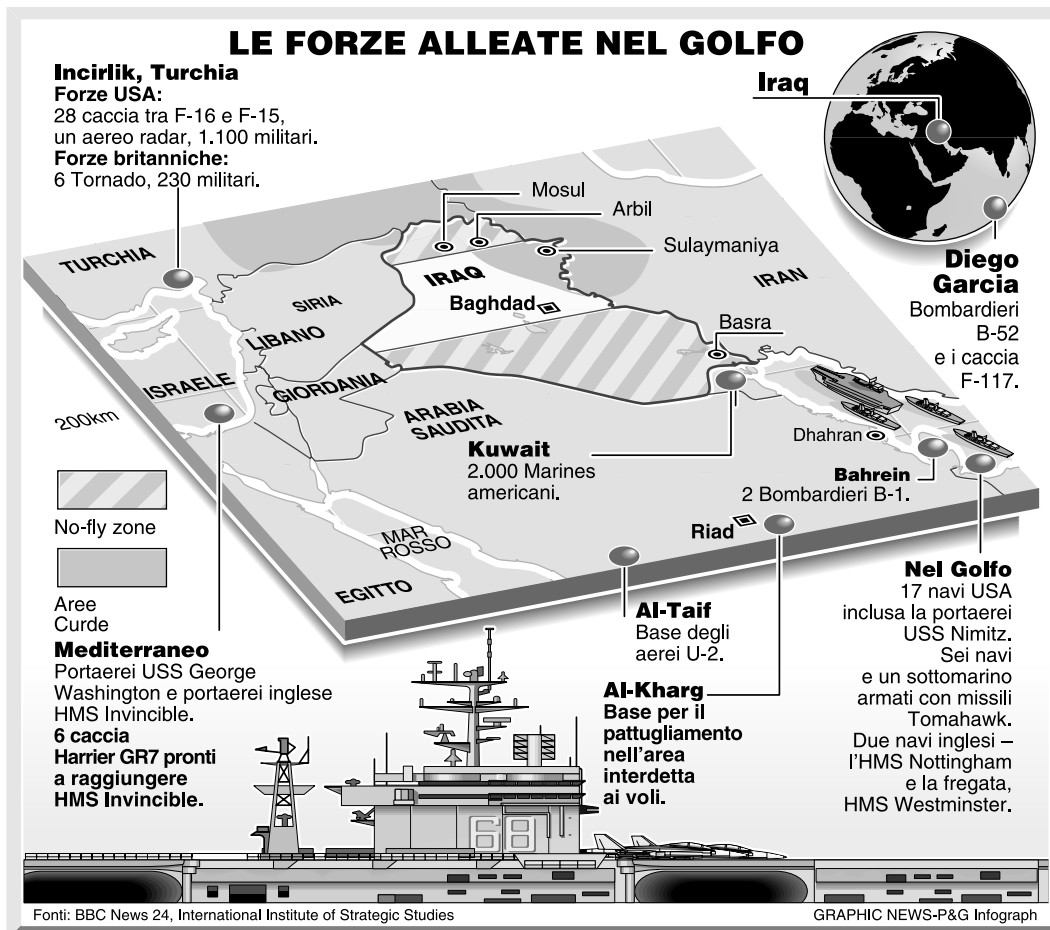
## La Albright: fermeremo Saddam Mubarak e gli arabi contro il blitz

Gli Stati Uniti incontrano nuove difficoltà. Oggi nel Qatar la conferenza economica voluta da Washington e Israele. Clamorose defezioni tra i governi arabi, mentre il leader egiziano e la Lega tentano una mediazione per evitare il conflitto.

La guerra è cominciata ma, per ora, volano insulti e accuse. Clinton ha ripetuto anche ieri che il vero problema sono le armi batteriologiche irachene che rappresentano «una delle tre o quattro minacce che il mondo si troverà ad affrontare nel ventunesimo secolo». Gli ha fatto eco Madeleine Albright che, tra un tappa e l'altra del suo viaggio in Europa e Medio Oriente, ha assicurato che gli Stati Uniti intendono «fermare» Saddam. «Questo il nodo del problema» - ha infine confermato il generale Henry Shelton, capo delle forze armate statunitensi, riferendosi all'arsenale batteriologico degli iracheni. Questi ultimi ripetono che ormai le armi di annientamento di massa sono state distrutte e che i problemi ancora aperti «non possono essere risolti dai poliziotti americani che usano metodi di Sherlock Holmes». La battaglia è di Tareq Aziz, ambasciatore errante di Baghdad, che ieri si trovava a Parigi per «uno scalo tecnico» e in realtà per perorare la causa della fine dell'embargo con i francesi, sensibilissimi su questo argomento perché l'Irak ha un debito con loro di 4 miliardi di dollari che non sarà saldato finché rimarranno in vigore le sanzioni. Fin qui l'ormai quotidiana battaglia verbale che si svolge in due soli punti fermi in questa crisi: gli americani fanno sul serio e gli iracheni non fanno marcia indietro. Washington deve però affrontare non pochi problemi, primo tra tutti la crisi della politica americana in Medio Oriente. La signora Albright ha deciso di fare oggi un'improvvisa tappa in Arabia Saudita nel tentativo di recuperare alla causa anti-irachena il distratto re Fahd alle prese con il risorgere di movimenti integralisti e con la compagna terrorista che ha colpito anche i marines Usa di stanza a Daharan. La solida amicizia tra gli americani e la monarchia di Riyadh non pare in discussione, ma gli entusiasmi del 1991, quando Bush arginò l'avanzata di Saddam, sono lontani. La riprova delle difficoltà di Clinton si avrà quest'oggi a Doha in Qatar dove s'inaugura, alla presenza di Madeleine Albright, la quarta conferenza economica per il Medio Oriente ed il nord Africa (Mena). L'iniziativa è stata sostenuta con vigore dagli americani e da Israele e doveva diventare il palcoscenico della rinnovata alleanza tra arabi moderati e Washington e quindi il ponte con Gerusalemme. Si annuncia invece un clamoroso fiasco. Non ci saranno Egitto, Arabia Saudita, Marocco, Emirati Arabi e Bahrein. Anche l'Autorità nazionale palestinese ha dato forfait mentre Israele manda una delegazione di basso profilo capitanata dal ministro del commercio Sharanovsky e non dal capo della diplomazia David Levy. L'Albright sarà in pratica la sola ministra degli Esteri, tra una folla di uomini d'affari e ministri arabi di scarsa notorietà. Nel 1994 quando si svolse la prima conferenza del Mena a Casablanca solo siriani e libanesi decisero di disertare i lavori, rivelando così il loro isolamento. Ma oggi

le diserzioni sopravanzano di gran lunga le presenze. Così, viste le difficoltà degli americani, riprende vigore la diplomazia degli arabi. Ieri è scesa in campo la Lega Araba. Il segretario generale Esmat Abdel Meguid ha sostenuto che l'Irak è tenuto a rispettare la risoluzione dell'Onu ma che la famiglia araba «respinge nel modo più assoluto un intervento militare». «Bisogna invece negoziare» - conclude Meguid. E nel mondo arabo si registra un fittissimo andirivieni diplomatico. Il ministro degli Esteri kuwaitino Sabah al-Ahmed al Sabah è volato al Cairo per discutere della crisi con Mubarak, e successivamente si recerà a Damasco presumibilmente per elencare le malefatte di Saddam e reclutare alleati nella campagna contro Baghdad. Ma anche l'Emiro del Kuwait non pare entusiasta di una nuova guerra che stavolta scatenerebbe vecchie antipatie anti-americane e potrebbe risollevarle le sorti di Saddam nella litigiosa famiglia araba. L'egiziano Mubarak a esempio ha inviato messaggi ai rais di Baghdad contro il quale ha scatenato le sue truppe nel 1991 e dice convinto che occorre «evitare altre sofferenze al popolo iracheno» sottoposto dal 1991 ad embargo. Se si pensa che nel 1990, al momento dell'invasione del Kuwait, Saddam era totalmente emarginato alla Lega Araba dove solo il Sudan e lo Yemen solidarizzarono più o meno apertamente con Baghdad, queste prese di posizione danno la misura dei cambiamenti avvenuti. Ciò indurrà Clinton a rinviare l'attacco? Per ora le portaerei navigano veloci verso il Golfo da dove possono indirizzare sull'Irak i loro micidiali missili. Ma dopo che accadrebbe? In sette anni l'embargo ha ricacciato l'Irak, in passato uno dei paesi più ricchi del Medio Oriente, in una povertà africana. Anche le classi più agiate sono state bastonate dalle sanzioni e ciò ha aumentato il risentimento verso l'occidente. Se si considera che tutti i mezzi d'informazione sono nelle mani del regime e che l'opposizione è stata liquidata nei lunghi anni della dittatura, si può affermare che i sentimenti prevalenti tra la popolazione irachena, pur ostile al regime, sono quelli anti-occidentali. E quale sarebbe lo scenario dopo un eventuale bombardamento americano? Anche ieri il russo Primakov ha ribadito che «l'uso della forza non è nell'agenda dell'Onu» e che dunque Washington agirebbe in proprio in caso di attacco. La vittoria di Bush nel 1991 creò le condizioni per l'avvio del processo di pace, ma oggi, mentre arabi ed israeliani litigano aspramente, le bombe su Baghdad potrebbero ottenere l'effetto contrario. Gli ispettori Onu sentenziano però che Saddam nasconde pericolosissime armi biologiche capaci di annientare intere popolazioni. Oggi intanto riprendono i voli degli aerei spia U-2. Basterebbe una raffica irachena per scatenare la reazione di Washington.

Toni Fontana



Fonti: BBC News 24, International Institute of Strategic Studies GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

L'americano medio spera nell'attacco per investire in Borsa

## «Che bella questa guerra speculiamo a Wall Street»

I consigli di un guru casalingo ai piccoli investitori: comprate, comprate i mercati temono le battaglie incerte non quelle già vinte come contro Saddam.

NEW YORK. Per capire l'umore degli americani durante queste settimane di crisi irachena, basta la battuta sentita alla radio l'altro giorno: «Sai che Saddam ha sviluppato nuove armi potentissime, che potrebbero distruggere completamente gli Stati Uniti? Ah, sì? E che impatto avrebbero sulla Borsa?». Non parliamo dei ricchi investitori, ma dell'americano medio. Da Wall Street questo si aspetta non di diventare miliardario, ma di ricevere la pensione che né i libretti di risparmio, né lo Stato, saranno in grado di garantirgli. Con gli occhi fissi sulla borsa, e le spalle al mondo a meno che non influenzi l'andamento dell'indice, in larga parte il popolo americano sta assistendo all'escalation delle ostilità con l'Irak come a un'altra variante economica da considerare. Per questo non stupisce l'interessante editoriale di James Cramer sul «New York Observer» di questa settimana. Cramer confessa che due sono i suoi pensieri fissi in questi giorni: le società che mentono sulle proprie entrate, confondendo l'investitore, e Saddam Hussein. Ma mentre il primo è un problema serio, il secondo

non è che una «opportunità» per fare più soldi. Le prove sono nella storia passata. E non si tratta solo del prezzo del petrolio, che già dall'inizio della guerra di parole tra Baghdad e Washington è salito, in un'accelerazione degli acquisti per anticipare un'eventuale interruzione delle spedizioni dal Medio Oriente, provocata da una guerra. Nessuno sta vendendo prima che si sia definita la minaccia di un intervento militare nella regione. Cramer commenta, se succede qualcosa in Irak, le cose andranno benissimo per quel settore. E il resto? Breve ritorno indietro al 1991. Prima dell'inizio della guerra, si diffuse un grande nervosismo negli Stati Uniti, dove l'esercito di Saddam veniva presentato dai media e dall'amministrazione Bush come temibile e combattivo. Ma Cramer, racconta, seguì i consigli della moglie, allora sua partner nella Cramer & Company. La moglie all'epoca non aveva che una preoccupazione: in quanto tempo gli americani avrebbero fatto fuori Saddam e la sua guardia repubblicana. La coppia di investitori calcolò che il momento migliore per comprare sa-

rebbe stato quello dell'inizio delle ostilità, per intenderci lo show nei cieli di Baghdad trasmesso dalla Cnn. L'ultimatum di Bush fu il 15 gennaio, i Cramer cominciarono a comprare con il massimo degli investimenti di cui erano capaci insieme con la parenza delle prime bombe. Alla fine di gennaio, avevano già realizzato guadagni sufficienti per tutto l'anno. La morale è semplice: «i mercati finanziari sono a disagio quando c'è una guerra che è possibile perdere (come il Vietnam), ma sono rassicurati da quelle sulla quale la vittoria è certa». L'attacco contro l'Irak farebbe salire il dollaro e manterrebbe bassi i tassi di interesse. Il pericolo più grande per la borsa, sospesa per il momento la crisi dei mercati dell'Asia, viene dal Giappone, e non dal Medio Oriente. Se la Nikkei continua a cadere, esiste la possibilità che i giapponesi comincino a vendere i buoni del tesoro americano, rischiando il rialzo dei tassi. C'è più di un analista finanziario a che vedrebbe la guerra come una opportuna correzione di quel rischio.

Anna Di Lello

Per lui l'agguato di lunedì scorso a Karachi

## Pena di morte in Usa per Mir Aimal Kansi E in Pakistan tremano gli americani

WASHINGTON. Pena di morte per Mir Aimal Kansi, il pachistano che nel gennaio 1993 uccise due agenti della Cia di fronte al quartier generale dell'ente di controspionaggio americano. È il verdetto emesso dalla giuria popolare di un tribunale di Fairfax, in Virginia. La sentenza dovrà ora essere confermata dal giudice togato, che ha tempo sino al 23 novembre per pronunciarsi. Il giudizio di colpevolezza emesso all'inizio della settimana (ma i giurati non avevano ancora scelto allora fra ergastolo e pena capitale) era stato probabilmente all'origine dell'agguato compiuto da un commando terrorista a Karachi, nel quale, il giorno seguente, rimasero uccisi quattro cittadini americani dipendenti della Texaco ed il loro autista pachistano. Il delitto è stato successivamente rivendicato da un sedicente «Comitato d'azione segreta Aimal», che ha minacciato altre imprese analoghe contro gli interessi Usa in Pakistan in caso di condanna a morte per Aimal Kansi.

Oggi arriva in Pakistan Madeleine Albright, segretario di Stato americana, e le autorità locali hanno preso misure di sicurezza eccezionali per prevenire eventuali attentati o disordini. La Albright è attesa a Islamabad in serata. È la prima visita di un capo della diplomazia americana in Pakistan da tredici anni a questa parte, e serve a preparare il viaggio del capo della Casa Bianca Bill Clinton, in programma per il prossimo mese di gennaio. I rapporti tra Islamabad e Washington da qualche tempo sono piuttosto tesi. I motivi risiedono tra l'altro negli appoggi che ottengono in quel paese varie organizzazioni terroristiche internazionali di fondamentalisti islamici, e nei piani di sviluppo del potenziale bellico che includono secondo gli americani lo sviluppo di armamenti nucleari.

Pallido e tremante ieri a Berna

## Arafat stanco e malato impressiona i reporter al vertice con Albright

Un uomo provato, che parla lentamente e con difficoltà, le cui mani sono percorse da un tremore irrefrenabile. Così Yasser Arafat è apparso durante la conferenza stampa seguita al suo incontro a Berna con la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. Più che ai contenuti del colloquio, l'attenzione dei giornalisti è stata subito attratta dalle condizioni di salute del leader palestinese. E non poteva essere altrimenti: pallido in volto, Arafat è sembrato un uomo spossato: mentre parlava a fatica il suo labbro inferiore tremava continuamente. «Sono molto affaticato - ammette il presidente dell'Anp - non ho praticamente dormito negli ultimi tre giorni. Per poter incontrare la signora Albright mi sono dovuto alzare alle cinque del mattino». Detto questo, Arafat ha liquidato così le notizie circolate in settembre e ottobre sulle sue cattive condizioni di salute: «Mi sento bene - afferma - nonostante i tanti stupidi rumori che sono stati diffusi ad arte». Parole rassicuranti che, però, stridono fortemente con ciò che i presenti hanno davanti ai loro oc-

chi: l'immagine di un uomo di 68 anni fortemente provato. Per il resto, Arafat si è limitato a sottolineare «l'estrema importanza di fare passi avanti» e ha sollecitato Israele a dare seguito ai 34 impegni assunti con i palestinesi. «Il processo di pace è bloccato da otto mesi, ma forse un progresso è ancora possibile», ha osservato, molto cautamente, l'Albright. «È nell'interesse di tutti fare avanzare il processo di pace», ha aggiunto la responsabile della diplomazia statunitense riecheggiando le sue parole dell'altro ieri durante l'incontro col premier israeliano Benjamin Netanyahu a Londra. «È essenziale che sia gli israeliani che i palestinesi rispettino gli accordi», ha concluso l'Albright. Speranze che si infrangono in una realtà mediorientale dove la prospettiva della pace appare sempre più lontana. Che sia così è la stessa segretaria di Stato a farlo intendere: più che alla ripresa del negoziato israelo-palestinese, «Madeleine la dura» sembra interessata a «spezzare le reni» al «bandito di Baghdad», Saddam Hussein. [U.D.G.]

# Anima mia

*torna a casa tua*

G l i a n n i ' 7 0 v i s c a l d e r a n n o i l c u o r e